

# **Giustiniano Lebano**

## **di**

### **M. di J. Alias Ilkar**

In una dolce mattina del settembre del 1979, spirava un vento tiepido e leggero quando raggiunsi col treno la località di Torre Annunziata in provincia di Napoli. M'incamminai per la via del cimitero, costeggiata da una verdeggiante pineta, nelle cui chiome gl'uccelli cinguettavano canti melodiosi in cui mi persi, fino a quando un grande cancello arrugginito sormontato da un antico stemma nobiliare, tra alti muri di cinta, mi riportò alla realtà: ero giunto a villa Lebano.

Il guardiano fu molto gentile, e mi accompagnò nella villa tra viali trionfanti di piante, il mio sguardo fu rapito dall'esagramma disegnato sulla facciata dell'ingresso e dalla statua della Dea Flora adagiata in una graziosa edicola. Essa sembrava un divino messaggero di pietra, depositario di un messaggio destinato a chi aveva orecchie per intenderlo. L'emozione per le inquietanti presenze che percepivo in quel luogo era come spezzata dalle note di un lontano pianoforte, suonato dalla stessa figlia del custode. All'interno la villa era in decadenza, ma ancora si poteva respirare l'atmosfera ottocentesca effusa dai fregi alle pareti e dall'architettura del luogo. La grande biblioteca che ospitava più di cinquemila libri era situata al pian terreno, era divisa in tre sale dal diverso colore: bianco, azzurro e rosso. Oggi buona parte dei testi del Lebano sono conservati presso una nota famiglia, grazie alla quale potei vedere quello che ne restava come alcuni rari libri del Domenico Bocchini, nonché manoscritti del cinquecento e del seicento accanto a volumi più recenti di filosofia, giurisprudenza, medicina, matematica, alchimia e cabala.

A quel punto il guardiano, sorridendo, si voltò verso di me: "Sa signor Michele, aleggia una strana storia su questa villa, si dice che tra le stanze s'aggiri ancora il fantasma della moglie del Lebano, Virginia, e chi ha la sfortuna di vederla è destinato a morire entro un mese!" Prontamente replicai che non credevo a simili dicerie, quindi c'incamminammo verso le altre stanze, e certamente per continuare il suo scherzo il custode mi fece vedere la cripta segreta, dove alcuni sedili di marmo erano posti in semicerchio. Grazie ai miei maestri sapevo che era il luogo per le riunioni ufficiali del Sinedrio dell'Ordine Osirideo Egizio fondato dal Lebano, ma questo il custode non poteva conoscerlo e quindi continuò con la sua tiritera sul fantasma e le misteriose presenze della villa, ma era così simpatico ed affabile che non me la sentii di smentirlo.

Mentre camminavamo per le grandi sale della villa non potevo fare a meno di pensare che in quel luogo avevano ricevuto l'iniziazione alcuni dei personaggi più noti

dell'esoterismo come madam Blavatsky, Leone Caetani, Giosuè Carducci, Pasquale De Servis, nonché Giuliano Kremmerz.

Dopo quella visita fui ispirato più che mai alla ricerca della conoscenza sacra, sulla via del Santo Graal, e della Santa Croce presenti in ognuno di noi, continuai imperterrito per anni tra carte polverose, e archivi di libri antichi di vecchie e dimenticate biblioteche fino a trovarla nelle opere del Lebano, tramandatemi da mio nonno materno Antonio Ariano e mio zio Nicola Ariano, ma solo e unicamente con l'intento di diffonderla a tutti, per il bene comune.

In particolare attraverso i suoi scritti, gelosamente conservati nella sala azzurra, il Lebano sintetizzò la sapienza classica antica che si credeva perduta per sempre, ma che in realtà la scuola alchemica napoletana perpetuò attraverso Giordano Bruno, Raimondo De Sangro, Giovan Battista Della Porta, e altri maestri tra cui Domenico Bocchini e lo stesso Giustiniano Lebano. Il contenuto dei testi ermetici fu ritenuto leggenda o mito, e così l'umanità dimenticò la storia e le conoscenze di popoli perduti. Però gli iniziati come i sacerdoti egizi, gli esseni, i pitagorici, tramandarono il vero senso delle mitologie. Tra tutti una teocrazia di maestri governava con mano invisibile attraverso il gladio delle leggi politiche il costume, e grazie alle leggi dello spirito l'anima del popolo. Con l'avvento della religione cristiana, nella decadenza dell'impero romano, i saggi custodirono e tramandarono la conoscenza attraverso i numeri, l'astrologia, l'alchimia, gli alfabeti e le altre branche dell'iniziazione. Nel corso della storia alcuni di quei sapienti fondarono ordini e culti per testimoniare l'antica scienza, ma furono ingiustamente perseguitati come gli Albiges, e i Templari, fino a quando i filosofi si riunirono nella confraternita europea dei Rosa Croce tra il 1616 e il 1619, che ebbe il suo splendore nella seconda metà del seicento, confluendo successivamente nella nuova corrente dell'illuminismo, poi sopravvivendo alle agitazioni politiche rivoluzionarie francesi, all'epopea napoleonica, nonché al positivismo materialistico dell'ottocento; ciò anche grazie la massoneria che elessero come arca del loro sapere. In particolare la massoneria di rito scozzese si diffuse in europa nel 1717 accanto ad un filone più strettamente rosacrociano precedentemente fondato in Germania nel 1707. I templari di stretta osservanza si riunirono nel 1740. Ma tutti questi ordini furono strumentalizzati dalla politica imperante. Solo successivamente nacquero degli autentici ordini non politicizzati quali l'ordine egizio di Cagliostro nel 1783, l'ordine di Misraim dei fratelli Bedarride del 1818 a sua volta fondato sulle conoscenze del napoletano Raimondo De Sangro. Va ricordato che il rito di Memphis si unì al Misraim grazie a Giuseppe Garibaldi e si diffuse in tutto il mondo. Nel 1875 nacque a New York la Società Teosofica mondiale da ambienti egizi della fratellanza di Luxor. E' importante notare che la fondatrice della teosofia, la Blavatsky, fece visita al Lebano nel 1885 per accedere alla parte più riposta dell'Arcana Arcanorum, e dopo di lei lo stesso fece la Besant nel 1906. E dall'ordine Egizio diretto dal Lebano si staccò nel 1909 la fratellanza di Miryam del Kremmerz. Questa breve ma significativa ricostruzione storica dimostra come l'asse esoterico occidentale ruotò intorno al Sinedrio fondato dal Lebano, il Maestro "Sairtis", il quale fu al tempo stesso avvocato, patriota garibaldino, massone, letterato e un abile politico.

## **Le origini della famiglia Lebano**

I Lebano erano un'antica casata di nobili originari della Liguria: conti Moranego di Davagna, l'antica Genova, e nobili di Sestri Levante. Nel 1146 assunsero l'incarico di consoli, nel 1222 buona parte della famiglia si trasferì a Milano e successivamente nel Regno delle due Sicilie in Salerno. Quindi li ritroviamo nel 1464 in Napoli con Novello Lebano nella veste di ambasciatore presso i re Aragonesi della città partenopea. Per alcuni secoli non si ritrovano particolari sulla la famiglia, è noto invece che Andrea Lebano il quattro maggio del sposò nel 1743 donna Lucia Pinto, figlia dei baroni di San Martino e Marchesa di Lustra Cilentano, la quale portò in dote al marito il nuovo titolo nobiliare. Dal matrimonio nacquero Liborio Lebano marchese di Lustra Cilentano dal 1763 al 1818, e successivamente Filippo Lebano, 1766-1832, medico comunale a Sessa Cilentana. Quest'ultimo sposò donna Maria Giuseppa Monaco, marchesa di Sessa Cilentano. Dal loro matrimonio nacquero Francesco Lebano, 1801-1896 che sposò la nobile Anna Lombardi, e Filippo Lebano, 1802-1852, il quale divenne avvocato civile nel 1826 presso lo studio di Bosco Cilentano del legale Teodosio De Dominicis, il quale sposò donna Anna Acampora di Sessa Cilentano dal cui matrimonio nacque Giustiniano Lebano, 1832-1910.

## **Le gesta politiche del padre Filippo Lebano.**

Filippo Lebano, padre di Giustiniano, aderì nel 1828 alla Carboneria Cilentana dei Filadelfi diretti in Bosco Cilentano dal vecchio parroco Don de Luca. I carbonari di Bosco tentarono una rivolta armata per ripristinare la Costituzione carbonara napoletana del 1820. La ribellione fu guidata dal Don de Luca e dall'avvocato De Dominicis che alla testa di contadini, artigiani e negozianti e scortati da alcuni briganti come i fratelli Capezzoli, seppure male armati riuscirono a disarmare i tre gendarmi borbonici a guardia del piccolo borgo, il 29 giugno di quell'anno da Bosco riuscirono ad arrivare a San Giovanni a Piro che liberarono dalle guardie borboniche. Quindi l'avvocato De Dominicis si recò al locale Municipio e davanti alla popolazione, con al suo fianco il marchese Filippo Lebano, decretò la nascita del governo carbonaro provvisorio e della sua carta costituzionale. Ma il sindaco di San Giovanni a Piro, filo borbonico, riuscì ad inviare una staffetta a cavallo per informare dell'accaduto le truppe regie stanziate a Salerno. La notizia raggiunse il colonnello della gendarmeria Francesco Saverio Maria del Carretto, il quale radunò velocemente un folto numero di truppe tra artiglieri, fucilieri, gendarmi a cavallo, a cui si unirono i carabinieri del colonnello Afan de Riviera, per un totale di oltre cinquemila uomini. In pochi giorni le truppe raggiungono Bosco Cilentano circondandolo il 7 Luglio. La battaglia fu cruenta, il paese fu letteralmente raso al suolo dall'artiglieria pesante, quindi ogni bene fu razziato e i civili furono uccisi prima a colpi di fucile e poi alla baionetta, malgrado si fossero arresi rifugiandosi nella chiesa del paese, le vittime

furono più di tremila. Il vecchio parroco Don de Luca e l'avvocato de Dominicis vennero catturati e trascinati in catene a Vallo Lucano con altri sventurati. L'esercito non si fermò poiché voleva distruggere ogni sacca di resistenza residua, quindi mise a ferro e fuoco i vicini paesi di Licata, Camerata, e San Giovanni a Piro mietendo centinaia di vittime. Il dodici luglio il colonnello del Carretto istruì dei processi sommari e fucilò ventisette rivoluzionari tra cui Don de Luca e l'avvocato de Dominicis. La cruenta esecuzione prevedeva anche la decapitazione dei condannati con esposizione delle teste sulla strada maestra come monito. Parte dei rivoltosi furono torturati e quindi condannati al carcere a vita, alcuni detenuti ai lavori forzati, altri incarcerati. Quindi il venti luglio i soldati riuscirono ad arrestare a Sessa Cilentana i latitanti Filippo Lebano e la moglie Maria Acampora, dove avevano riparato, dopo essere scampati dall'incendio di Bosco. Ma l'avvocato Lebano avvertì i suoi aguzzini che era un Marchese proveniente da una lustre famiglia di Nobili, la notizia raggiunse re Francesco I° di Borbone che decise di salvare la vita ai coniugi, facendoli trasferire prima nel carcere di Salerno e poi il ventiquattro luglio in quello di Nocera. Essi erano sottoposti al carcere duro, quindi erano stati incatenati, dormivano su di un tavolo di legno, ed erano sfamati con solo pane e acqua. Il 28 luglio del 1828 furono imbarcati assieme ad altri sventurati sulla fregata da guerra "Minerva", ancorata nel porto di Salerno, e da lì sbarcati al molo militare San Vincenzo a Napoli e quindi rinchiusi nelle segrete del Maschio Angioino il 30 luglio, per essere finalmente liberati il giorno dopo, sebbene indicati come sorvegliati politici con obbligo di residenza nella città partenopea e firma giornaliera al commissariato di residenza. I coniugi Lebano furono scortati al commissariato del quartiere Vicaria e San Lorenzo di competenza del commissario Carlo di Sarno. Per qualche giorno furono "ospitati" in celle separate e poi alloggiati alla meglio in un basso popolare al numero civico 7 di via Anticaglia -attuale via San Giuseppe dei Ruffi-. Il palazzo dove i Lebano avevano trovato casa era dei Principi capace Zurlo ed era sorto nel 1300 sulle rovine del teatro greco-romano di Neapolis. A quei tempi il palazzo era ancora abitato dall'illustre famiglia costituita dal principe Giovanni Capece Zurlo e dalla moglie Carolina Carafa. Maria Acampora riuscì ad entrare in amicizia con la principessa divenendone la cameriera personale. Grazie alle sue capacità e alle origini nobili, i coniugi Lebano furono raccomandati presso l'illustre famiglia San Severo, e l'avvocato Filippo venne nominato archivista e bibliotecario di famiglia nonché precettore dei figli del principe Gerardo De Sangro di San Severo, mentre la moglie assunse la funzione di cameriera della principessa Capace Zurlo. Dal 1829 il principe Giovanni affittò ai Lebano un appartamento al primo piano del suo palazzo precisamente il civico numero 6. L'appartamento era molto ampio contava ben sette vani una grande cucina e un bagno altrettanto signorile, aveva due ingressi e una scala di servizio interna ricavata dal proscenio dell'antico teatro romano sul quale l'intero palazzo poggiava. È interessante notare che quello stesso appartamento fu poi abitato da Vincenzo De Santis un ricco mercante di stoffe e carrozze divenuto poi tenente della guardia civica Repubblicana durante l'età Giacobina, nonché un noto massone appartenente alla loggia "Figli della Libertà" fondata nel 1792 dal patriota Mario Pagano, e amico del Marchese De Attelis,

quest'ultimo grande cultore delle scienze esoteriche ricordato dal Kremmerz con lo pseudonimo di Settali nella rivista "Commentarium". Per un lungo periodo che va dal 1812 al 1829 l'appartamento restò sfitto a causa di una strana leggenda che lo voleva abitato da fantasmi che apparivano visibilmente, accompagnati da sinistri rumori e luci evanescenti. Filippo Lebano divenne un capace archivista e bibliotecario, il suo stipendio si aggirava intorno ai quattro ducati, poi aumentato a sette perché precettore dei figli del principe Gerardo de Sangro che faceva parte della loggia massonica "La Vigilanza" diretta a quel tempo dal conte Pietro Colletta. Il principe nutriva una forte passione per la negromanzia, l'astrologia, e le evocazioni e spesso studiava gli appunti e gli scritti del suo avo Raimondo De Sangro custoditi nella biblioteca da suo nonno Vincenzo de Sangro che ricoprì il ruolo di gran maestro della massoneria napoletana dal 1773 al 1790.

I coniugi Lebano entrarono nelle grazie di queste importanti personalità e presto Filippo Lebano poté vantare d'essere amico e discepolo del Barone di Montemayor gran maestro cofto del rito egiziano di Cagliostro dal 1814 al 1821 presso la loggia "Folgore" che si riuniva A palazzo Siracusa alla riviera di Chiaia in casa del principe Leopoldo di Borbone. E' in tale ambiente che Filippo Lebano conosce l'avvocato Domenico Bocchini subentrato al Montemayor nel 1834 dal quale riceve i più alti insegnamenti iniziatici.

## **Giustiniano Lebano: la nascita e gli studi**

Giustiniano nacque il 14 maggio del 1832 da Filippo Lebano e Maria Acampora, era uno dei cinque figli della coppia. La nascita avvenne in casa grazie alle cure di una levatrice, come si usava a quel tempo. All'inizio Giustiniano dovette fare i conti con le ristrettezze di una famiglia perseguitata politicamente. Studiò dal 1838 nella scuola comunale elementare di Pasquale Turiello in via Nilo e poi al Real liceo di "San Carlo alle Mortelle" presso piazza Carlo III conseguendo la maturità classica nel 1847. continuò gli studi all'università Federico II, allora retta da Mario Giardini frequentando la facoltà di Lettere. Studiò inoltre privatamente giurisprudenza tra cui diritto canonico con Carlo Cucca, filosofia del diritto con Luigi Calmieri, diritto romano con Roberto Savarese, diritto penale con Filippo Carrello, l'ebraico con il canonico Ferrigni e il greco con il canonico Lucignano: tutti grandi nomi dell'insegnamento. Giustiniano dimostrò subito un grande ingegno, al punto che i suoi stessi professori si meravigliavano delle sue capacità. Diede di ciò prova negl'esami sostenuti all'università laureandosi velocemente in lettere nel 1849. A cui seguì qualche anno dopo la laurea in giurisprudenza nel 1852 sostenuta davanti ad illustri professori del tempo quali il canonico Monsignor D'Apuzzo ed Emilio Capomazza, col quale stabilì una profonda amicizia.

Il 23 giugno del 1852 morì il padre Filippo, e Giustiniano decise di ripercorrerne i passi iniziando la pratica legale nello studio dell'avvocato Enrico Castellano, grazie al quale s'iscrisse all'albo dei procuratori legali nel luglio del 1854. Continuò inoltre a sviluppare i suoi interessi culturali entrando a fare parte della congregazione di

“Santo Spirito” dell’università di Napoli diretta dal canonico Antonio D’Amelio, accedé anche nella congregazione di “San Domenico Soriano” diretta dal canonico Gennaro Alfano, dove conquistò la medaglia di San Tommaso d’Acquino per le sue doti letterarie. Nel contempo arrotondava le sue finanze dando ripetizioni private di diritto.

## **Giustiniano Lebano e la vita dell’esilio**

Durante gl’anni di studio Giustiniano approfondì le sue conoscenze con appassionate letture presso la Real Biblioteca di Napoli, dandosi allo studio dell’archeologia che accompagnava con lunghe passeggiate negli scavi archeologici di Pompei, Ercolano e Cuma nonché frequenti visite al museo archeologico in piazza Cavour. Amava la lettura di giornali quali la “Gazzetta dei Tribunali”, “L’Iride”, “l’Omnibus”. Nel 1851 collaborò al giornale “Settimana Cattolica” diretto da Michele Altamura, ma sul periodico il Lebano pubblicava articoli anti Borbonici sotto la parvenza di notizie di cronaca e senza mancare di attaccare i cattolici bigotti, le autorità e i politici del tempo. Ad esempio un cronista qualche anno prima riportò questa notizia sul giornale delle Due Sicilie: “ Re Ferdinando II di Napoli nel 1846 all’incrocio di San Nicola la Strada per Caserta, vista la sua carrozza reale attorniata da poveri mendicanti che per devozione gli staccarono e rubarono i quattro cavalli, diede ordine in Caserta alla tipografia reale di stampare l’ordine regio di fermare tutti i Mendici - i poveri - della provincia e di alloggiarli all’albergo dei poveri in Napoli. Ma per uno sbaglio tipografico fu scritto Medici, e quindi gl’illustri dottori della città furono arrestati e trasferiti sotto scorta al suddetto albergo.”

Il Lebano riportò l’accaduto sulla “Settimana Cattolica” in dispetto ai censori del suo tempo nel modo seguente:

“Un bel giorno un Faraone d’Egitto cattivo, ordinò di far arrestare e rinchiudere senza pietà tutti i mendici e siccome era balbuziente sbagliò l’ordine reale e fece arrestare tutti i medici egizi, perché quel Faraone era senza la conoscenza di Dio e Gesù Cristo.”

Poi riferendosi all’accaduto in cui Ferdinando II nel 1831 ironizzò sulla moglie Maria Cristina di Savoia prima togliendole la sedia mentre ella si accomodava per il pranzo, poi criticando il suo vestito giallo e verde nel modo seguente: “oggi la nostra regina è vestita con frittata e prezzemolo!” così scrisse:

“Nel lontano 1631 Maria Cristina regina di Svezia, santissima e piissima donna cattolica, fu più volte offesa da un volgare ricco mercante svedese, profondo peccatore, che sputò davanti ai suoi piedi una frittata con prezzemolo, e tentò più volte di farle lo sgambetto. Il mercante senza Dio morì da solo in modo vergognoso e nel peccato!”

I censori di Napoli del tempo erano ventuno, di cui diciotto ecclesiastici istruiti, il resto erano membri altrettanto eruditi della polizia, eppure per circa sette anni non compresero nulla di quello che il Lebano scriveva, d'altronde non era iscritto in nessuna loggia massonica o carbonara, non frequentava i circoli del padre, o quelli

mazziniani filo repubblicani. Ma i cento occhi di Argo della polizia borbonica erano in allarme contro tutti gli scrittori, editori e giornalisti. In particolare la censura relativa al periodico “Settimana Cattolica” era affidata al canonico Gaetano Barbuti, il quale sospettava del Lebano ed inviò alcuni rapporti al commissario di polizia politica Maddaloni, il quale però non ravvisò alcun dubbio su Giustiniano, quindi trasmise nel 1855 i rapporti del Barbuti al monsignor Salzano presidente della commissione di censura e revisori della stampa del regno delle Due Sicilie, più per dovere che per convinzione. Ma il questore di polizia di Napoli, Pasquale Governa, per il passato del padre Filippo, il 15 Ottobre di quell’anno decise comunque di ordinare al commissario Lubrano, responsabile del quartiere Vicaria, dove alloggia il Lebano, di attuare una discreta sorveglianza tramite pedinamento. I rapporti del Lubrano, verificati dal Governa, venivano poi inviati al direttore generale della polizia cavalier Francesco Pecchenedda. Quello che incastrò il nostro personaggio fu un piccolo articolo che aveva pubblicato nel 1856 il quale recitava:

“ Nel 1834 a largo della Sicilia, una piccola isoletta vulcanica sottomarina era emersa nel Tirreno, pur visitata da navi militari francesi e inglesi, la nostra flotta da guerra ne prese possesso in nome di sua maestà Ferdinando II col nome di Ferdinanda, ma dopo pochi giorni l’isola affonda del tutto nel mare.”

Questa notizia era vera ma risaliva a ben 22 anni prima e quindi il Barbuti si domandò perché il Lebano l’aveva pubblicata, scorgendo in essa una sorta di augurio da parte del giovane affinché il Re e la monarchia sprofondata come la detta isola. Inoltre il Lebano aveva preso a frequentare il caffè “De Angelis” dove strinse amicizia con il mazziniano Nociti e con i liberali Cesare e Giuseppe De Martinis, Tommaso Arabia, Giovanni D’Erchia, Antonio De Sanctis, quest’ultimi poi erano in cattivi rapporti con i mazziniani perché fedeli alla linea politica di Cavour, e spesso venivano alle mani, per poi riappacificarsi grazie a un buon bicchiere di vino. Ma il Nociti divenne un estremista e partecipò all’organizzazione del fallito attentato a Ferdinando II dell’otto Dicembre 1856 al campo di Marte a Capodichino. Al grave gesto seguì l’istituzione di un’apposita commissione di polizia capitanata dal commissario De Spagnolis, il quale in breve si mise sulle tracce dei giovani del caffè “De Angelis”, nonché del Lebano il cui vero significato dei suoi articoli era ormai stato svelato dal Barbuti.

Il De Martinis cercò di farli imbarcare clandestinamente rivolgendosi a Ferdinando Mascilli, padre dei patrioti cospiratori, ma quest’ultimo fu arrestato. Allora si rivolse alla moglie del Mascilli, Rosaria Cianciulli che, grazie alla sua influenza, fece imbarcare per Malta la sera del 30 Dicembre 1856 il Nociti e altri cospiratori. Giovanni Marini nasconse per alcuni giorni il Lebano in villa Capecelatro, vicino Nola, grazie all’amicizia con Michele Capecelatro cospiratore massone capo della loggia “La Vigilanza”, e successore di Domenico Bocchini. Questo appena in tempo dato che il prefetto Governa aveva firmato l’ordine d’arresto per Giustiniano ma grazie al risultato degli interrogatori si dirisse a villa Capecelatro ma la trovò vuota, in quanto il primo gennaio del 1857 l’abate Gradilone, alias abate Marino, accompagnò il giovane a Napoli travestito da monaco francescano nascondendolo nel convento di San Giovanni a Carbonara sotto la sua cura. L’abate Gradilone era un anti borbonico,

uno speciale, e uno dei più grandi maestri alchimisti di Napoli, devoto alla scuola ermetica di Della Porta, Giordano Bruno, Tschudy e del conte Raimondo De Sangro. Di lui non si sa molto se non che al monastero di Montevergine aveva scelto il saio francescano, rinunciando alla sua precedente vita di maestro della massoneria. Fino al 1830 viene incaricato dell'insegnamento religioso in Francia presso il monastero di San Sulpice, per poi rientrare a Napoli in S. Giovanni a Carbonara. Sin dal suo rientro fu sospettato dalla polizia borbonica come cospiratore, ma le amicizie di cui godeva gli permisero di non essere mai arrestato, basti pensare che era il confessore della regina Maria Cristina di Savoia. Molti affermano che fu l'iniziatore di Eliphas Levi. L'abate Gradilone introdusse il giovane Lebaro nel cerchio delle sue amicizie politiche. In quel periodo il Lebaro entrò nella "Giovane Italia" nella sezione "Comitato d'ordine di Napoli" di Giuseppe Mazzini. La polizia borbonica riuscì a scoprire che si era rifugiato nel monastero di San Giovanni e vi si recò con un ordine d'arresto diretto verso di lui e l'abate Marino. Quando i poliziotti bussarono alla porta Lebaro li ricevette senza batter ciglio, accompagnandoli dall'abate Marino, il quale durante l'arresto dichiarò che il Lebaro era già partito giorni prima per Parigi. Quindi il Lebaro il giorno dopo si recò a casa di Rosaria Cianciulli, moglie del Ferdinando Mascilli, anch'egli repubblicano, grazie alla quale riuscì ad imbarcarsi a bordo della "Surprise", una corvetta inglese che fungeva da servizio postale. Raggiunse Malta, da cui grazie ad amicizie filo Mazziniane s'imbarcò per Cagliari, da cui si spinge a Genova. In quest'ultima città il Lebaro strinse amicizia con Carlo Pisacane, mazziniano capo dei repubblicani di Roma al servizio di Giuseppe Garibaldi. In fine Lebaro si rifugiò a Torino da dove seguì l'andamento della seconda guerra d'indipendenza, esultando insieme ai partigiani repubblicani per le vittorie franco piemontesi sugli austriaci. Sempre a Torino nel 1859 un gruppo di massoni tra cui Filippo del Pino, Carlo Flori, Francesco Corda Losanna, Sisto Anfossi da Deigo, Vittorio Mirano, Giuseppe Tolim, Celestino Peroglio, il conte Livio Zambeccari, fondarono la loggia "Ausonia" a cui egli aderì grazie alla presentazione del Zambeccari. Grazie alle influenti amicizie il Lebaro fu inviato a Parigi in qualità di diplomatico per conto della "Società Nazionale di Torino" con la missione ufficiale di rappresentare gli interessi repubblicani di Mazzini, ovvero di proporre all'imperatore francese Napoleone III di sostenere un regno autonomo dai Borboni in Toscana. Ma in realtà il suo vero incarico era di contattare a Parigi i filo repubblicani francesi per convincerli a sostenere Mazzini e il sogno di una repubblica italiana. Durante la sua permanenza a Parigi il Lebaro ebbe la possibilità di incontrare alcuni dei più noti personaggi del tempo.

- **Nicola Giuseppe Spedalieri** 1812-?? è nato a Bronte dal Barone Gioacchino Maria Spedalieri, amministratore della famiglia Nelson e ricco possidente di terre, la madre Maria Carolina di Grafer era proprietaria di numerosi stabilimenti vinicoli nei pressi di Catania. Il giovane Giuseppe Spedalieri sin dai vent'anni intraprese gli studi ermetici. All'età di trent'anni per curare gli interessi della famiglia fissò una nuova residenza a Marsiglia dove entrò in contatto con la massoneria egiziana del Misraim fondata dai fratelli Bedarride. Giuseppe Spedalieri successivamente passò al sistema Ragoon creato nel 1838 dalla scissione del Misraim, e poi da lui diffuso a Palermo e a



Catania nel 1848. Le sue inclinazioni politiche lo portavano a simpatizzare per la Carboneria, e quindi per la rivoluzione repubblicana. Il Lebano lo incontrò durante la sua temporanea permanenza a Parigi negli ambienti rivoluzionari dove i due scambiarono le loro idee politiche e massoniche.

- **Alessandro Dumas** padre, 1762-1806, fu amico di Martinez il famoso esoterista francese che nel 1756 fondò gli “Eletti di Cohen”: ordine cabalistico, teurgico e rosacruciano e discepolo del suo continuatore il nobile Louise Claude de Saint Martin fondatore del movimento iniziatico “Gli amici di San Martin”. Mentre il figlio Alessandro Dumas 1802-1870 si laureò in giurisprudenza nel 1822, fu aiuto notaio a Parigi, e frequentò il salotto letterario di Charles Nodier fondatore della setta dei carbonari dei “Filadelfi di Francia”, di cui fece parte Filippo Lebano. Nel salotto di Nodier si riunivano personalità del calibro di Victor Hugo, e De Balzac. In tale ambiente Alessandro Dumas fu iniziato dal Nodier alla massoneria quindi entrò nel “Filadelfi” partecipando al fervore rivoluzionario di quei tempi. Nel 1835 sbarcò a Napoli per un viaggio di piacere dove incontrò il romanziere Lytton iniziato al Misraim nella loggia napoletana “Folgore” nelle catacombe di San Gennaro dal Domenico Bocchini. Alessandro Dumas divenne per i suoi romanzi “I tre moschettieri” e “Il conte di Montecristo”. I due fraternizzarono subito, perché Dumas era un cultore della tradizione del De Sangro, e per i comuni interessi politici. Quindi Dumas gli parlò di Eliphas Levi, e di Lytton, introducendolo introduce negli ambienti culturali di Parigi, e scrisse per lui una lettera di presentazione ad Eliphas Levi, che lo ricevette il ventidue dicembre del 1858.

- **Eliphas Levi**, ovvero Alphonse Costant de Louise 1810-1875 studiò nel seminario di “San Nicolas du Chardonnet”, quindi passò al seminario di “Sulpice” dove diventò allievo dell’abate Marino. Ma abbandonò la carriera ecclesiastica per l’amore di una giovane ragazza, Adele Allenbach, ma le relazioni finì presto. Dopo un breve periodo di crisi interiore riprese i suoi studi iniziatici, frequentò lo scrittore Balzac famoso massone ed esoterista, a sua volta allievo del massone e carbonaro francese Charles Nodier di Desacon il quale nel 1828 fondò i “Filadelfi”. Eliphas Levi pubblicò nel 1841 “La Bibbia della libertà” ma per le sue idee fu arrestato, in prigione studiò Sweedemborg e San Martin. Per lui fu decisivo l’incontro nel 1854 a Londra con l’esoterista Edward Lytton, lo scrittore de “Gli ultimi giorni di Pompei”. Da quell’amicizia Eliphas Levi trasse nuove conoscenze da cui seguirono i suoi più importanti scritti come “Il dogma dell’alta magia”, e “La storia della magia”. Dal dicembre del 1858 al 1860 il Lebano lo frequentò assiduamente, traendone grandi insegnamenti cabalistici. La casa di Eliphas Levi era situata al numero 19 di Avenue de Maine in un palazzo elegante fronteggiato da un giardino quadrato. Il Levi abitava al secondo piano, sulla porta di casa era affissa una targa col suo nome in caratteri ebraici e con agli angoli le quattro lettere dell’acronimo “I.N.R.I.” La stanza dove fu ricevuto il lebano era piccola ed irregolare, ricolma di mobili, e dietro lo scrittoio, in un angolo, era possibile scorgere un piccolo altare sormontato da un drappo di stoffa gialla, uno scaffale contenente il Talmud, ed un quadro di un’enigmatica donna raffigurante la Cabala. Nella stanza, tra i suppellettili, si potevano scorgere manoscritti, statue raffiguranti le divinità antiche, stampe e testi d’ogni campo

dell'esoterismo. Il Lebano fu accolto con stima dal Levi, anche grazie alla comune amicizia con l'abate Marino: parlarono di gnosi, cabala, teurgia, tarocchi e spiritismo e della grande evocazione di "Apollonio di Tiana" che il Levi fece nel 1853 assieme al Lytton. Quindi nell'anno successivo le visite si fecero più frequenti e il Levi guidò il Lebano nello studio di Paracelo, Swedenborg, dell'alchimia, e dell'Arcana Arcanorum.

## **Il ritorno di Lebano a Napoli e la sua attività politica**

Ma i suoi studi si fermarono quando con Dumas, e l'amante di questi Emilie Cordier, il Lebano dovette partire in treno da Parigi per Marsiglia dove incontrarono il Barone Spedalieri. Quindi noleggiarono la goletta francese "Emma", riempiendola di munizioni e armi per i rivoluzionari siciliani, prima approdarono a Genova quindi ripartono per Palermo dove il sei giugno del 1860 consegnarono le loro armi a Garibaldi. In seguito ripartirono per Napoli, poiché Dumas fu incaricato da Garibaldi di portare i suoi ordini al "Comitato d'Azione" per organizzare la rivolta napoletana, il Lebano fungeva da interprete e raggiunsero Napoli il tre agosto del 1860. Il sette settembre 1860 Garibaldi entrò a Napoli, il nove l'avvocato Liborio Romano, primo ministro del governo dittatoriale di Napoli nominò come sindaco della città il cavaliere Andrea Colonna di Stigliano in sostituzione del sindaco D'alessandria. Nel mentre si stanziava a Napoli un'avanguardia di 1500 garibaldini capitanati da Stefano Turr. L'undici i seimila militari borbonici stanziati nei forti di Napoli sgombrarono per poi raggiungere Capua in due giorni di marcia forzata, nel contempo la guardia nazionale di Napoli comandata dal generale Mariano D'Alaja prese in consegna i forti napoletani. Quello stesso giorno fu emanato un decreto dittatoriale che recitava: "Sono istituiti in Napoli dodici asili infantili gratuiti, uno per ciascun quartiere". Nel contempo furono organizzate, come nelle altre città d'Italia che non godevano di tali istituzioni, le pietose contribuzioni per il mantenimento degli'asili. Il Municipio di Napoli fornì i locali, le spese d'impianto, e fu eletta una commissione per vigilare sulle nuove istituzioni infantili, di cui fu eletto presidente Giustiniano Lebano.

Il 13 settembre entrò in Napoli una parte dell'esercito garibaldino composto da tremila calabresi e lucani, seguiti dai primi contingenti della divisione garibaldina medici, che sfilarono per via Toledo. Il quattordici dello stesso mese il giornale ufficiale di Napoli riportò la seguente notizia: "Giunta a Napoli, ad un tratto la grossa mano della generosa truppa del dittatore Garibaldi, il Municipio si è alacrememente occupato di fornire gli alloggi tra quartieri militari, locande, case, requisendo muli, cavalli e viveri. Anche i monasteri si sono dischiusi a si interesse obbiettivo." Il presidente della commissione incaricata dal Municipio per espletare le dette esigenze era Giustiniano Lebano.

Pochi giorni dopo iniziarono gli scontri preliminari della battaglia del Volturno tra i garibaldini e la resistenza borbonica con scontri a Capua, S. Leucio e a Chiazzo il 21 settembre. Garibaldi grazie alle riserve stanziato a Caserta riuscì ad avere la meglio respingendo le truppe borboniche.

Il 27 fu fondata a Napoli l'Associazione Nazionale Unitaria, filo repubblicana e mazziniana diretta da Zappetta, Libertini e Giuseppe Ricciardi di Camaldoli che lavorava per un'Italia unita con Roma capitale, e portò tali richieste all'attenzione di Garibaldi il 30 settembre, tra i delegati dell'associazione fu presente anche il Lebano. Il giornale ufficiale di Napoli in un articolo del cinque ottobre riportò la seguente notizia: "Cresce ogni giorno la necessità di provvedere alla guarnigione dei prodi che combattono contro gli ultimi e disperati avanzi del dispotismo, e quindi di far trasportare i feriti rimasti in Caserta e a Santa Maria in appositi ospedali di questa capitale, dove potranno essere meglio assistiti e curati. Il Municipio ha già provveduto alla formazione di nuovi ospedali e al trasporto per ferrovie in Napoli, il tutto a cura del sindaco cav. Colonna e dell'apposita commissione diretta dall'avvocato Giustiniano Lebano."

Garibaldi concesse a Dumas la carica di direttore generale degli scavi archeologici in Campania e di direttore del museo archeologico di Napoli. Il Dumas fondò poi il giornale "Indipendente" con sede nel suo stesso alloggio: il noto palazzo dei principi di Francavilla presso Chiatamone a cui il Lebano partecipava come corrispondente.

L'otto ottobre il Lebano fu nominato segretario del comizio elettorale che aveva sede in Napoli al Vico Nilo n.° 34 presso il circolo popolare Nazionale per il Plebiscito: ovvero per la votazione che doveva decidere per l'annessione del sud Italia con il Piemonte.

Il ventisei ottobre a Caianello, presso Teano, Garibaldi s'incontrò con Re Vittorio Emanuele II di Savoia per proseguire insieme presso Caserta. Lo stesso giorno il giornale ufficiale di Napoli scrisse: "Poiché s'avvicina l'esercito piemontese il sindaco Colonna si dà da fare per reperire nuovi alloggi con l'aiuto di un'apposita commissione diretta dall'avvocato napoletano Giustiniano Lebano.

Il 21 novembre 1860 l'esercito garibaldino fu sciolto con decreto luogotenenziale e chiunque dei soldati poteva entrare col proprio grado e stipendio nell'esercito italiano o nella guardia nazionale, e Vittorio Emanuele II firmò il decreto di annessione del Piemonte all'Italia meridionale.

L'otto dicembre fu fondata la società di "Mutuo Soccorso degl'Operai" tra i soci fondatori figurava anche il Lebano.

Il tredici dicembre 1860 l'avv. Lebano ricevette dal Luogotenente Farini, su proposta del sindaco Colonna, la croce di Cavaliere dell'Ordine Reale Equestre dei Savoia.

Inoltre il venticinque gennaio 1861 il successivo Luogotenente del Re d'Italia, il Principe Eugenio Carignano consegnò al Lebano la medaglia d'oro del real ordine Equestre di San Maurizio e Lazzaro, a cui seguirà la croce di Cavaliere della Corona d'Italia concessagli da Re Vittorio Emanuele II il venticinque maggio; lo stesso re che lo nominerà Conte il 12 novembre del 1863 durante la sua visita alla Reggia di Capodimonte: onorificenze dovute alle sue opere pie nell'assistenza degl'orfani, dei feriti militari e per l'accoglienza delle truppe garibaldine.

Tra le sue attività pubbliche non bisogna poi dimenticare che il 17 settembre 1861 inaugurò il Convitto e educando femminile in piazza del Gesù in palazzo San Severino, poi trasformato nel 1868 nella scuola media superiore "E. P. De Fonseca".

Il cinque marzo 1861 egli inaugurò il primo asilo infantile in via delle Grotte della Morra alla Vicaria n.° 22 per i bambini poveri. Il cinque giugno inaugurò il secondo asilo nel quartiere Chiaia alla salita Mirelli.

Il generale Cialdini il sedici luglio di quell'anno fu investito della carica di Luogotenente Generale delle province napoletane, e subito esaminò la relazione presentata al parlamento di Torino dal Deputato Liborio Romano e appoggiata dal collega Giuseppe Ricciardi di Camaldoli, denunciante le tristi condizioni di Napoli e provincia dove le strade, l'illuminazione, la nettezza urbana, gli ospedali richiedevano interventi ingenti ed immediati. Così il dieci novembre del 1861 si aprì una pubblica sottoscrizione per il prestito nazionale di un milione di ducati, e nella stessa serata la commissione comunale di Napoli per le scuole e l'assistenza ai poveri diretta dal Lebano raccolse 22.690 obbligazioni pubbliche per un valore di 1.633.680 ducati napoletani che nel lasso di una decina di giorni arrivarono alla cifra di 2.338.592 per poi giungere ad un totale di 3.972.272 ducati, al posto del solo milione previsto, pari a 50.000 lire italiane. In parte la cifra fu raccolta grazie all'intervento di molte autorevoli personalità tra cui spiccò l'abilità diplomatica di Giulia Slis Schawbe, una ricca nobildonna tedesca vedova, amica sia di Mazzini che di Garibaldi che seguì nella città partenopea di cui restò incantata per le meraviglie naturali, così decidendo di fissarvi dimora occupandosi di attività filantropiche. Della somma raccolta 45.000 lire furono destinate a ristrutturare la città mentre 5.000 furono depositate al Banco di Napoli sotto a disposizione delle autorità comunali.

Il nove dicembre 1861 fu eletto sindaco di Napoli Giuseppe Colonna di Stigliano, nipote di Andrea Colonna, che confermò tutti gl'incarichi del Lebano.

Il sedici dicembre il Luogotenente Farini istituì la commissione per la raccolta dei soccorsi alle classi povere di Napoli, a cui rilasciò 25.000 buoni giornalieri per acquistare il pane. Tra i dirigenti della commissione figurava anche il Lebano, mentre l'amico Giuseppe Ricciardi fu nominato deputato al parlamento di Torino.

Giustiniano Lebano l'undici marzo 1862 inaugurò il terzo asilo infantile al Vico Secondo Portiera n.° 10.

Il vent'otto aprile 1862 arriva a Napoli per la seconda volta Vittorio Emanuele II di Savoia, e il Lebano per festeggiare fece distribuire ai poveri 4.000 quintali di pane.

## **L'attività massonica di Giustiniano Lebano**

Come accennato nei precedenti capitoli, il Lebano fu "Apprendista" e poi "Compagno" Massone nella loggia francese diretta da Dumas a Parigi nel 1858, quindi divenne "Maestro" della massoneria Egiziana del Memphis di Palermo con Giuseppe Garibaldi sotto presentazione del Dumas nel 1860. Aderì poi alla Loggia muratoria di Rito Scozzese "Fede Italica" dell'Oriente d'Italia fondata a Napoli il sedici agosto 1861 e diretta dal "Venerabile" Giovanni Pantaleo, il famoso cappellano dei Mille di Garibaldi, il "Primo Sorvegliante" era Luigi Zappetta, mentre il Dumas rivestiva il "18° Grado" ovvero quello di "Principe di RosaCroce"

Il sei Luglio 1862 il Lebano passa come “Primo Sorvegliante” della loggia napoletana “Osiride” alla Riviera di Chiaia, fondata il diciassette gennaio 1862 e diretta dall’amico Giuseppe Ricciardi conte di Camaldoli, sotto l’obbedienza del Grande Oriente Massonico Scozzese rappresentato dalla loggia “Ausonia” di Torino fondata nel 1859. Il lebano versò al tesoriere la tassa d’ingresso di tre ducati.

Il diciotto gennaio 1863 il lebano è ricevuto come “8° Grado” ovvero “Maestro Segreto Egizio” nella loggia “Sebezia” su presentazione del Ricciardi, loggia fondata il primo agosto 1861 dal calabrese Domenico Angherà prima fedele al Grand’Oriente Scozzese poi passata all’Ordine Egizio del Misraim “Scala di Napoli”.

La “Scala di Napoli” risaliva all’Ordine Egizio di cagliostro fondato a Napoli nel 1792 con la Loggia “I Figli della Libertà” presso la Riviera di Chiaia, in sonno dal giugno 1799, poi risvegliata nel 1813 da Marc Bedarride col nome “La Figlia della Sapienza” poi diretta nel 1814 dal Gran Cofto Lorenzo De MonteMayor.

L’assetto definitivo del Rito Egizio di Misraim fu fondato in Francia dal bedarride nel 1818, poi regolò la “Tegolatura Suprema Scala di Napoli” meglio conosciuta come “Arcana Arcanorum” nel 1819 a Bruxelles, mentre a Napoli fu il Domenico Bocchini con la loggia Egizia “La Folgore” fondata nel 1828 a via Toledo nel palazzo

Berio, poi ospitata nella sede di palazzo Gravina dal 1841 al 1848 in casa del principe Capecelatro, per poi passare nel palazzo Siracusa alla Riviera di Chiaia nel 1850 e diretta da Giuseppe Fiorelli fino al 1860, il quale era il segretario del principe Leopoldo Borbone delle due Sicilie dopo di ché fu messa in sonno il 16 maggio 1860. Successivamente Angherà portò con sé, nel Rito Egizio di Misraim anche Giuseppe Ricciardi di Camaldoli presso la sua loggia “Osiride” fedele al Grande Oriente Scozzese di Torino, nel 1864 fondò in Napoli il Grande Oriente Egizio di Misraim raggruppando la loggia “Sebezia” ed altre venti logge napoletane, con alcune logge pugliesi e calabresi che rifiutarono l’obbedienza massonica Scozzese sia di Torino che di Palermo.

Presso la “Sebezia” Angherà fungeva da “Gran Cofto” ovvero da gran maestro nazionale, Giuseppe Ricciardi era il “Primo Sorvegliante”, mentre Giustiniano Lebano era “Gran Oratore”. Nel 1865 Angherà fondò nella “Sebezia” il Gran Capitolo RosaCroce Egizio dando a Giustiniano Lebano l’appellativo di Sairtis-Us e la carica di “Gran Sorvegliante” del Capitolo nonché il 18 ° grado massonico o “Principe di RosaCroce”

Il sistema massonico egizio di Misraim Napoletano era pieno di fervore liberale e repubblica, era frequentato assiduamente da filo mazziniani e garibaldini, già appartenenti al Comitato d’Azione del Mazzini sorto in Napoli nel 1857 e risorto nel 1860 divenuto poi Associazione Italia nel 1861, erano patrioti che ancora respiravano gli ideali della Carboneria e della Giovane Italia, nonché dei cultori dello spiritismo medianico divenuto al tempo una moda da salotto.

## **Il nemico giurato di Lebano: il brigante Antonio Cozzolino**

Antonio Cozzolino nacque a Boscotrecase nel 1822 da una numerosa famiglia di umili origini, difatti il padre Luigi faceva lo scalpellino. Per vincere la povertà si arruolò nell'esercito delle Due Sicilie ricevendo così vitto, alloggio e una paga regolare che gli permisero di aiutare i familiari e di iniziare una vita nuova. Entrò nel secondo battaglione "cacciatori piedi di linea" che costituiva una delle truppe d'assalto dell'esercito, ed era di stanza a Nocera nel salernitano. Dal 1842 al 1844 combatté contro i ribelli calabresi, distinguendosi per le sue doti militari e per il suo coraggio, al punto da ricevere un encomio e un premio in denaro. Dal 1844 al 1846 il battaglione affrontò i briganti della Sila e dell'Aspromonte di Giosafatte Tallarico, e anche in quest'occasione Antonio Cozzolino ovvero "Pilone", pseudonimo dovuto alla sua stanza, si distinse ricevendo un premio in denaro. Il battaglione fu quindi trasferito a Napoli dove combatté la resistenza liberale del cinque maggio 1848 in via Toledo, per poi tornare in Calabria per contrastare l'insurrezione di Messina in seguito alla quale Pilone fu promosso al grado di secondo sergente e ricevé una medaglia al valore. E questo ci fa comprendere lo spessore del nostro personaggio, inviato il venticinque Aprile 1849 col suo battaglione a reprimere i garibaldini di Gaeta e poi di Velletri. A tal punto per restare nell'esercito Borbone accettò di fare da sostituto, in cambio di una lauta ricompensa, ad un nobile che disdegnava la vita militare, ma stavolta nell'ottavo battaglione "cacciatori piedi di linea". A questo punto le notizie storiche si interrompono e ritroviamo Antonio Cozzolino nel 1860 con l'ottavo battaglione a Bagheria per combattere i ribelli siciliani, quindi la truppa si spostò a Girgenti e da Trapani sbarcò ad Alcamo l'otto maggio del 1860 non riuscendo così ad intercettare Garibaldi che sbarcò l'undici dello stesso mese a Marsala, ma partecipò al successivo scontro di Milazzo. Dopo l'unità d'Italia lo ritroviamo come un povero reduce di guerra e camorrista al caffè "Europa": ritrovo di vecchi nostalgici borbonici. In quel periodo esplose il fenomeno del brigantaggio a causa della latitanza e sovversione dei soldati borbonici che non volevano cedere al nuovo stato. Molti di essi si organizzarono riunendosi segretamente come a Roma dove aveva sede il "Comitato Borbonico Generale" e a Napoli. Difatti Antonio Cozzolino venne invitato ad una riunione segreta a palazzo "Frisio" a Posillipo sede del comitato segreto borbonico di Napoli, dove accolse l'invito alla resistenza contro l'esercito regolare, così iniziò la sua carriera di bandito e camorrista, difatti si unì alla banda "del monte somma" capitanata dal bandito "Don Barone", macchiandosi di molti reati che lo arricchirono, ma nel contempo crescevano le preoccupazioni in quanto la sua posizione metteva in pericolo i familiari, che spesso incontrava nella casa paterna di Boscotrecase. Malgrado avesse fatto nascondere i suoi genitori in un'altra abitazione, le sue ansie divennero certezze, poiché il sei giugno del 1861 i bersaglieri stanziati a Somma Vesuviana inseguirono la sua banda uccidendone vari membri, e grazie agli interrogatori degl'arrestati rintracciarono i genitori di Pilone, che vennero fucilati. Ma i bersaglieri non si fermarono e rintracciarono Pilone nella sua casa di Boscotrecase circondandolo: i suoi genitori erano stati uccisi, aveva perso molti uomini, non possedeva una casa, eppure egli non si arrese e scelse di reagire assieme al fratello: senza esitazioni i due risposero all'agguato con un confronto diretto, grazie al quale riuscirono ad uccidere vari bersaglieri e a scappare, seppure

feriti, rubando i cavalli dei loro stessi nemici. Presto però i bersaglieri furono di nuovo sulle loro tracce raggiungendoli a San Sebastiano al Vesuvio ma grazie all'aiuto dei locali rivoluzionari filo borbonici riuscirono a far perdere le proprie tracce trovando riparo nella banda del "monte Somma". In breve la banda, prevedendo l'offensiva dei bersaglieri, si organizzò reclutando nuovi uomini e rifornendosi d'armi e viveri, di fatti alcuni giorni dopo i bersaglieri scalarono il monte, stavolta però ebbero la peggio perché i briganti tesero un agguato che costò loro molte vittime. Forte di questa vittoria e dell'impossibilità per le forze del nuovo regime di fermarli, gli uomini della banda si diedero al furto devastando le masserie dei vicini paesi vesuviani, assaltando le carrozze, e i treni senza tralasciare di dare qualche buona lezione ai sindaci filo repubblicani di quei comuni, inutile dire che tra le loro mire c'era Giustiniano Leano. La banda conservò una certa immagine difatti utilizzavano la bandiera e le vecchie divise borboniche, inneggiando ai Borboni con vecchie frasi che gridavano con enfasi! Ma al di là del loro coraggio, non erano più gli uomini di un tempo la barba e i capelli lunghi, gli abiti logori, i modi animaleschi e lo sprezzo per la vita altrui li aveva resi dei veri briganti e null'altro. Famoso è l'episodio di quando la banda saccheggiò villa "Le ginestre" in contrada Leopardi allora di proprietà del nobile Giuseppe Ferrigno vicepresidente del senato e amico del Leano, in quell'occasione solo la repentina reazione dei carabinieri permise di scongiurare il sequestro dell'illustre politico. Spesso i briganti saccheggiavano i treni e la banda del "monte Somma" non era da meno. Ormai però non era più il tempo della monarchia e le forze armate della novella Italia sul finire del 1861 arrestò tutti i membri del "Comitato Borbonico di Napoli", molti ex-generalisti dell'esercito borbonico e centinaia di camorristi di Napoli e provincia. La banda aveva ormai i giorni contati: vari uomini furono uccisi negli scontri che seguirono agli arresti, "Don Barone" fu ucciso in contrada Trocchia in casa della vedova "Palombella" mentre ancora si nascondeva in un armadio. Fu così che Pilone divenne capo della banda che, sebbene decimata, era ancora pericolosa e nota, tanto che molti giornali ne parlavano con enfasi. Il comitato parlamentare istituito per combattere il brigantaggio meridionale, di cui Giuseppe Ferrigno era uno dei responsabili si riunì in casa del deputato Giuseppe Ricciardi per valutare le azioni repressive, alla riunione partecipò anche il Leano che suggerì innanzitutto di far tacere i giornali rivoluzionari e difatti così fu, di lì a poco molte tipografie furono distrutte e i periodici bruciati. Così i nomi di quei deputati e del Leano furono presto nel libro nero di tutti i filo borbonici sopravvissuti, e naturalmente di Pilone. D'altronde il Leano da quando era ritornato a Napoli con Dumas aveva stretto i rapporti con molte delle autorità locali ricevendo vari incarichi pubblici come quello di coordinatore per gli alloggi dell'esercito garibaldino, fu presidente dei comitati di beneficenza e pubblica istruzione, lo stesso Re Vittorio Emanuele (II°?) lo insignì di varie onorificenze. Logicamente questo lo poneva in pericolo, ma serviva un'occasione propizia che si presentò per i briganti quando il Leano assunse la difesa civile di 700 emigranti la cui nave fu affondata a causa dello speronamento involontario di una nave inglese civile. Difatti per poter raggiungere la Corte d'Appello di Caserta partì in treno. E Pilone non perse la coincidenza, tendendo un doppio agguato: prima attraverso alcuni uomini a cavallo

che spararono al treno cercando di farlo fermare, poi danneggiando la stazione di San Felice al Canello, ma il macchinista pur rischiando di deragliare non si fermò, e per fortuna il treno la scampò. Stavolta Pilone però aveva esagerato, infatti seppure il treno scampò, ci furono vittime tra i passeggeri fermi nella stazione, per non parlare dei danni che avevano causato. Contro la banda fu mandato un intero battaglione a cavallo dell'esercito per annientarli definitivamente, e difatti nel primo scontro che si ebbe ad Arienzo, nell'avellinese, decine di banditi furono fucilati. Ormai Pilone era rimasto con una decina di uomini, eppure la lezione non bastò e si diedero di nuovo alla rapina assaltando le carrozze, il due dicembre 1861 sequestrò un noto commerciante, il sig. Cucciolo di Terzino, riuscendo a riscuotere un sostanzioso riscatto.

## **L'incontro tra Lebano e Virginia Bocchini**

Giustiniano Lebano conobbe Virginia Bocchini, nipote del Domenico Bocchini, più volte annoverato nella seguente trattazione, nel settembre del 1860. Purtroppo Virginia aveva perso la madre che morì nel darla alla luce, mentre il padre, Silvio Bocchini, morì nell'epidemia di colera del 1836. per qualche anno visse col nonno Domenico che però morì nel 1840 a Caserta dove si erano rifugiati per timore del colera che ancora mieteva vittime a Napoli. Quindi il nonno materno, l'avvocato Enrico Castellano sistemò la nipote nel reale educando di "Maria Isabella Borbone" in largo San Marcellino a Napoli, dove visse dal 1840 al 1848. Poi il nonno materno la prese in casa con sé perché ormai abbastanza grande per poter provvedere da sola alle sue esigenze ed accudirlo. D'altronde essa condivideva gli stessi principi liberali e repubblicani trasmessi dal nonno Domenico che mai dimenticò. Nel 1850 divenne maestra nella scuola magistrale femminile del reale educando in piazza del Gesù. Ella conobbe Lebano nelle varie manifestazioni filo garibaldine a cui partecipava col nonno, un incontro che proseguì con un fidanzamento ufficiale nel 1861, per culminare col matrimonio civile tenuto davanti al sindaco di Napoli Giuseppe Colonna nel 1862. Per la casa il Lebano aveva già provveduto, oltre a quella di Virginia lasciatale dal nonno Domenico Bocchini in via Sant'Agostino alla Zecca n° 8, da tempo il Lebano durante le sue visite presso la villa settecentesca "Il Rifugio" di proprietà dell'amico Giuseppe Ricciardi - a sua volta vicina alla villa "della Ginestra" meglio conosciuta come "Villa Leopardi" di proprietà dell'amico Giuseppe Ferrigno dove dal 1835 al 1837 fu ospitato il grande poeta Giacomo Leopardi - poté comprendere la bellezza del luogo e così parlò col suo amico, l'avvocato Luigi Di Gennaro, genero del Ferrigni, e così nel 1862 comprò da quest'ultimo un vasto podere agricolo con vigneti, e frutteti e relativa casa colonica, che fece ristrutturare, situato alla periferia di Torre del Greco in contrada "Lava", attuale contrada Leopardi, proprio a fianco della strada nazionale e dell'incrocio verso S. Maria la Bruna e la strada per Boscoreale.

Furono anni felici grazie al loro amore e alla posizione economica e politica del Lebano. Ma lo scontro con Pilone ancora non poteva dirsi finito. Difatti seppure non



erano più i tempi per le scorrerie tra i comuni dell'entroterra vesuviano, il banditismo e soprattutto quello di stampo politico non era ancora cessato ed anzi si raffinò. Tant'è vero che due briganti della vecchia banda del "monte Somma" si erano infiltrati in casa di Dumas come camerieri, ed erano pronti ad agire per tendere un agguato ai più importanti filo repubblicani di Napoli come Giuseppe Colonna, i ministri Conforti e Pisanelli, Silvio Spaventa, l'avvocato Luigi di Gennaro, Giuseppe Ferrigni e naturalmente Giustiniano Lebano i quali erano invitati alle cene ufficiali del Dumas. Ma grazie agli interrogatori ed arresti importanti come quello del fratello di Pilone, la polizia riuscì a scoprire il piano e ad arrestarli. Ma ciò nonostante la banda fece razzie nei dintorni scontrandosi a fuoco più volte con la polizia. Per fronteggiare il nuovo assalto della banda fu inviato a Napoli come questore di polizia il celebre e inflessibile avvocato Nicola Amore. Fu lui ad assegnare nel 1862 la scorta, gli agenti Lauritano e Bottelli, armata al Lebano e gli altri per proteggerli da Pilone, quindi gli concesse il porto d'armi e così Giustiniano, armò i suoi contadini di Torre del Greco. Eppure malgrado gli sforzi di Nicola Amore che riuscì ad arrestare molti rivoluzionari filo borbonici di ogni ceto sociale e a mietere nuove vittime nella banda di Pilone con vari scontri armati, il noto brigante riuscì a sequestrare il marchese Avitabile di Napoli, direttore del Banco di Napoli e a estorcere una somma ingente alla famiglia del nobile in barba alle forze di polizia. Il Lebano non si sentiva al sicuro, quindi tornò nella sua casa di via Sant'Agostino alla Zecca dove vivono una vita assai ritirata per prudenza. Ma nel 1863 il Lebano, per far distrarre Virginia, accettò l'invito che l'archeologo di Pompei Giuseppe Fiorelli rivolse a molte personalità del tempo, onde mostrare loro come fosse possibile colare del gesso per ottenere il calco dei Pompeiani morti durante l'eruzione del 79 d.c. Ma fu una giornata non proprio tranquilla dato che furono informati della vicinanza della banda di Pilone, per cui Virginia si rifiutò di lasciare nuovamente Napoli. La banda di briganti era infatti molto attiva e pareva più spietata di prima poiché alcuni contadini furono sequestrati e torturati compreso un colono della villa "Il rifugio" dei Lebano, al punto che i coniugi furono costretti a rinunciare alla villeggiatura fuori Napoli fino all'estate del 1864 quando decisero di farvi ritorno per l'apparente calma della banda di Pilone. Ma proprio in quell'occasione Giuseppe Ricciardi comunicò a Lebano che erano in pericolo perché i briganti sapevano della loro presenza, però stavolta si rifiutò di scappare. Il questore Nicola Amore gli rinnovò la scorta con i precedenti agenti Battelli e Laureto, d'altronde Giustiniano era diventato il presidente della commissione provinciale delle opere pie, un ruolo che gli fruttò un certo peso sociale e politico. Ma era venuto il momento di mettere fine alla banda e così Nicola Amore inviò due battaglioni della guardia nazionale per stanare e incarcerare i compagni di Pilone, ma con alterne vicende la banda resiste alle forze del questore. Lebano decide allora di recintare la villa di torre annunziata, al tempo frazione di Trecase, acquistata da poco dal possidente terriero sig. Scauda, fornendola di un alto cancello sormontato dallo stemma di famiglia, inferriate alle finestre e cani da guardia, difatti ormai era evidente che Pilone lo considerava un suo nemico; ma ciò non convinse Virginia che temeva di essere rapita quindi fu costretto a continuare a

risiedere a Napoli in attesa di tempi migliori. Nel giugno dell'anno successivo inaugura il nuovo studio legale e commerciale Lebano e Cacace.

## **La perdita dei tre figli per colera, e il declino di Virginia.**

Da decenni il colera devastava ad ondate l'Europa e quindi Napoli facendo strage di uomini, donne ricchi, poveri, giovani e vecchi, accomunati nella tragedia di una malattia terribile, si pensi al poeta Leopardi che fu colpito durante il suo soggiorno a Torre del Greco nel 1837, e ricomparve nel 1855 per poi esplodere nel 1865.

L'ultima epidemia proveniva dall'estremo oriente, probabilmente dalla Cina, ed era stata portata dalle navi mercantili tedesche e inglesi, nel popolo si avvertiva un sentimento di diffidenza e terrore per tutto ciò che proveniva dall'estero: a Castellammare di Stabia delle popolane arrivano ad uccidere due poveri turisti stranieri perché ritenuti spargitori di colera. A tal proposito Giustiniano Lebano scrisse la famosa opera: "Del morbo oscuro chiamato da Areteo ociphon-sincope impropriamente creduto dagli europei cholera morbus" dove afferma che l'origine dell'epidemia era inoltre dovuta a degli squilibri spirituali mondiali generati dalle errate e nefaste pratiche della magia cinese, ma certamente intendeva altro.

Però Lebano si sentiva tranquillo e continuò la sua attività sociale e politica aiutando attivamente i suoi due amici Giuseppe Ricciardi e Giacinto Albini che nel 1865 vengono eletti consiglieri comunali a Napoli. Ma Virginia era terrorizzata dalle notizie dei casi di colera verificatisi nella periferia di Napoli e poi in alcuni quartieri del centro, la sua era una vera ossessione che la portò alla massima cautela, e presto scoprì di avere ragione in quanto il suo primo figlio di tre anni, Filippo Lebano, fu colpito dall'infima malattia, e il piccolo fu subito ricoverato all'ospedale Gesù e Maria. Le opinioni dei medici per curarlo si alternano e scontrano attraverso varie ipotesi e rimedi che non avevano effetto, alla fine Virginia si affidò all'amico medico Francesco del Giudice che però non riuscì a curare il piccolo Filippo, il quale morì dopo poche settimane, il sette dicembre 1865. Lo sconforto di Virginia fu profondo e insanabile, l'accaduto la scosse fortemente mettendo il suo equilibrio psicologico in crisi; ma dovette farsi forza per la nuova vita che portava in grembo così i coniugi Lebano, per scongiurare ogni possibilità di contagio si trasferirono a Villa Lebano in Torre Annunziata. Questa volta l'accuratezza igienica di Virginia fu tale da rasentare la follia: l'acqua sia per bere che per bagnarsi veniva sempre prima bollita, ogni ambiente era tenuto pulito e veniva sterilizzato.

Virginia partorì all'ospedale di Torre del Greco il 23 giugno del 1866 la piccola Anna Lebano e presto la fece battezzare nella chiesa di San Michele di Torre del Greco vestendo ancora di nero per il lutto del figlio Filippo. Inoltre divenne estremamente religiosa: pregava continuamente e si circondò di statue di Santi. Ma probabilmente il suo stato fu dovuto anche alla frequentazione col parroco Don Aniello de Paola, noto borbonico! Virginia arrivò a pensare che la morte di Filippo fu un castigo divino per i peccati del marito che era sia antiborbonico che anticlericale, nonché ateo e

massone. Logicamente questo turbò la serenità di Giustiniano il quale era ancora in pena per la perdita del primogenito che portava il nome del padre, e in cuor suo sapeva che doveva tutto ciò ai falsi consigli di Don Aniello. Però il destino gli tese la mano, difatti Don Aniello fu arrestato come cospiratore e filo borbonico in quanto sorpreso a predicare a favore del ritorno della monarchia delle due Sicilie. L'accaduto non ripristinò la pace tra i coniugi ma almeno attenuò i dissapori e Virginia poté dedicarsi unicamente alla figlia. Per qualche tempo le cose si calmarono prendendo una parvenza di normalità. Intanto La banda di Pilone, che dopo l'epidemia si ripresentò più feroce di prima, ma stavolta perse molti uomini e lo stesso fratello del brigante cadde sotto i colpi della polizia. Mentre altri membri della banda come Pasquale Scarpati e Carmine Minieri furono arrestati e processati. In seguito a ciò Pilone lasciò Napoli e si alleò con alcuni banditi ed ex ufficiali borbonici che devastavano le campagne vicino Roma dove però vennero decimati dagli scontri con le guardie papali prima, e poi con quelle francesi ma Pilone riuscì a salvarsi riparando a Roma presso dei filo borbonici. Grazie a questi accadimenti Lebano si sentì al sicuro, ma il male del colera era sempre in agguato, difatti il "morbo oscuro" colpì anche la sua ultima figlia uccidendola. A nulla valsero le valenti cure del medico di famiglia e così Virginia cadde nuovamente nello sconforto, chiudendosi in se stessa, ma il fato volle che ella già aspettasse un nuovo bambino nel quale ripose tutte le sue speranze di madre, e facendosi nuovamente forza reagì. Quindi i Lebano tornano nella loro casa di Napoli per prestare le massime cure a Silvio Lebano nato nel luglio del 1867. Virginia si chiuse letteralmente in casa, rifiutandosi di andare in chiesa e di avere contatti con la servitù, era attenta a far lavare i pavimenti ed ogni superficie della casa con gl'ultimi ritrovati antisettici del tempo, si rifiutò di avere rapporti coniugali col marito e si diede alla costante preghiera. Il colera continuò a proliferare anche se in modo silenzioso e strisciante, il nuovo pericolo era rappresentato da una epidemia di tifo petecchiale che durò fino alla fine del 1868 quando Silvio ne fu contagiato. Virginia non si sconfortò ed anzi lottò con tutte le sue forze, facendo ricorso ad ogni genere di cura conosciuta, e accudendo il piccolo personalmente a rischio della propria vita. Il lebano era un iniziato alla vera sapienza ermetica e stavolta volle farvi ricorso per salvare suo figlio, difatti invitò nella sua casa di Napoli un noto occultista del tempo Pasquale de Servis alias Izar. Il quale era un celebre taumaturgo ed erborista, e fu lui ad iniziare l'occultista Ciro Formisano alias Giuliano Kremmerz. De Servis ricordò al Lebano che certi errori nelle evocazioni dell'Arcana Arcanorum, sebbene umanamente comprensibili, non possono essere facilmente arginati e spesso si riversano sui figli e familiari più prossimi colpendoli con ferocia, al punto che nemmeno lui poteva fare nulla. Difatti il piccolo Silvio morì all'ospedale della pace il 16 settembre del 1868 con cui in meno di quattro anni i coniugi Lebano perdonano ben tre figli.

Sebbene Giustiniano Lebano aveva un carattere forte come il granito stavolta vacillò soffrendo enormemente, e Virginia fu scossa al punto di non accettare quest'ennesimo lutto. Il suo animo fu sconvolto e si ribellò ad un Dio che aveva implorato senza che fosse ascoltata, così si avvicinò alla moda del tempo costituita dalle sedute medianiche. Spesso Virginia invitava nella sua casa di Torre del Greco

iniziazioneantica

alcuni noti spiritisti tra cui lo stesso Izar, Eusapia Palladino e il suo precettore Francesco Damiani, nella speranza di stabilire un contatto con i figli defunti. E ciò creò una frattura insanabile che allontanò Giustiniano dalla moglie, in quanto fortemente contrario a tali pratiche.